APPUNTI SUL GIUOCO DEL LOTTO DI ENRICO MAYER

Enrico Mayer

APPUNTI SUL GIUOCO DEL LOTTO

Ai Compilatori delle Letture di Famiglia.

« A rimuovere una potente causa di miseria e di
» turpitudini, contribuirebbe moltissimo l'abolizione
» del pubblico lotto, misura da gran tempo invocata
» da tutti i buoni, attivata in varii Stati di oltremonte,
» e che disgraziatamente si farà forse ancora atten-
» dere per lunga pezza in Italia.

CONTE L. SERRISTORI
Statistica del regno delle Due Sicilie.
Fir. 1839, p. 6.

I.

Associandomi di cuore alle osservazioni inserite da voi nel n° 5 delle *Letture* di quest'anno, rispetto al dono d'un vincente biglietto del regio lotto fatto da un anonimo al Ricovero di mendicità di Torino, voglio anch'io rallegrarmi col vostro paese pe'saggi provvedimenti (1) con che si va restringendo quel giuoco pernicioso, preparando l'epoca della intiera sua soppressione.

Intanto ben con ragione vi dichiarate pronti a rinunziare nell'avvenire a qualsiasi nuovo atto benefico che

(1) Nelle R. Patenti del 31 dicembre 1838 colle quali viene abolita la Direzione del lotto, si leggono le seguenti parole: — D'ordine nostro si è già eseguita l'abolizione di non pochi banchi del lotto onde minorare l'allettamento a tal giuoco, e si stanno maturando ulteriori disposizioni a questo riguardo. »

rassomigliasse a quello citato, ed io pure ho sempre respinto il pensiero di accettare pel mantenimento delle nostre istituzioni educative, sussidio alcuno dipendente dal pubblico lotto. Il male non vuolsi coonestare mischiandolo al bene, nè contaminar questo col contatto di quello. Se non gli si può fare altra guerra, almeno si lasci solo; allora comparirà tale ad ognuno la sua bruttezza, che forse per pudore vorrà di proprio moto nascondersi; e senza metafora alcuna, tengo per fermo che finchè il giuoco del lotto non sia tolto di mezzo, riposerà su debole fondamento ogni popolare educazione.

Vi mando su quest'argomento alcuni miei versi stampati fin dal 1829. Essendo già pubblicati non fanno per le *Letture*, ma a suo luogo mi farò lecito di citarne qualcuno, e intanto quella data vi mostrerà che da gran tempo ho dichiarato guerra a quel giuoco. Prima e dopo ho tenuto dietro per quanto ho potuto ai suoi fatalissimi effetti, e spero che abbiano da riuscire di qualche morale utilità i seguenti ricordi, ne' quali non vi è fatto o parola che non abbia in sè scrupolosa esattezza.

Cominciamo da un ricordo storico.

Nell'anno 1732 si pubblicava in Firenze un bando sul giuoco del lotto, in conferma di altri precedenti del 1696 e del 1724. Questo bando diceva così:

« Il Serenissimo Granduca di Toscana, e di suo espresso comandamento gl'Illustrissimi Signori Luogotenente e Consigliere della Repubblica fiorentina.

« Considerando i gravissimi pubblici e privati pregiudizii che cagiona il giuoco del lotto, che domandano volgarmente di Genova o del Seminario (1), che a

(1) Vedasi in proposito l'appendice 1ª del Discorso sulle lotterie pubbliche del march. avv. Camillo Pallavicino, riformatore degli

similitudine di quello si è disteso e introdotto in altri luoghi e città, e particolarmente in Roma, Venezia, Napoli e Milano,.... e si è principiato a praticare ancora in Firenze ed in altre città de'felicissimi Stati di S. A. R. con pessime conseguenze, mentre cagiona che gran quantità di danaro esca da'medesimi Stati, *introduce cattivissimi costumi nei giuocatori, che per provvedersi del denaro per esporlo al Lotto, scordati del santo timor di Dio, e dell'onore ancora mondano, due basi fondamentali dell'onesto vivere e della pubblica e privata felicità, niente curano di abbandonare e privare dell' opportuno sostentamento le loro famiglie, vendono l'onestà delle loro donne, commettono furti, truffe, falsità ed altri delitti, e con folle speranza di assicurare la vincita, si avanzano*

Studi, e presidente della Società Economica in Chiavari; Discorso divulgato colle stampe in Firenze, e distribuito in occasione della Terza Riunione degli Scienziati Italiani nel 1841. Io non posso trattenermi dall'esprimere il desiderio che quelle sapienti e calde parole sieno state dagli Scienziati Italiani diffuse e commentate in molte famiglie del popolo; e qui per saggio ne estraggo la viva pittura di un quadro che ben vorrei appartenesse al tempo passato in ogni parte d' Italia, come già vi appartiene in Piemonte: — « Quanto non rifugge l'animo da quell' immorale spettacolo che più volte nell'anno, non so se mi dica a sollazzo o piuttosto a ludibrio del popolo, disponevano i maggiori nostri doversi dare nelle più belle e grandi italiche città; quando cioè fra gli schiamazzi della plebe impazzita, e i suoni delle musiche soldatesche, volgevasi l'urna serbatrice fatale dei novanta numeri, e stavano a quell'atto, come consentendo, presenti i reggitori del Comune? Quindi il popolo da dove confidente promettevasi sostegno e protezione, riceveva inganno e rovina. E lo si adescava al giuoco con liste pompose di lotti vincenti terni e quaterni, e con libri di cabale e sortilegi venduti impunemente, e con esposizione di biglietti anche dopo che erano chiusi i registri: poichè egli ignorante e superstizioso credeva i numeri dopo quell'ora fatale sognati essere i migliori e i più sicuri di vincita! » p. 8.

fino a nefandi sortilegi, e vanissime e sacrileghe superstizioni » . . . . . . Perciò si fulmina con pubblica reprobazione il detto giuoco, e si minaccia ad ogni venditore di biglietti la pena di scudi duemila, e di galera a beneplacito » (1).

Altro bando dell'agosto 1737 venne a confermare il precedente.

E dopo ciò?

Dopo ciò, e precisamente nell'anno 1739, si chiamò il male necessità, la galera si cambiò in impiego, la multa in salario, la corruttela in finanza, e seguì pubblicamente in Firenze la prima solenne estrazione del lotto!

Questo è un ricordo storico—Ma quale storia ha tenuto conto di queste date? e qual moralista si è dato pensiero di rintracciare ne'costumi del popolo le conseguenze di un fatto, che da più di un secolo ha aperto sì rea sorgente di depravazione?—Da più d'un secolo sono state con azione continua scalzate quelle che il bando chiama *le due basi fondamentali dell'onesto vivere e della pubblica e privata felicità*, e chi ha registrato frattanto i *furti, le truffe, le falsità, i delitti* d'ogni maniera, provocati in più d'un secolo da una istituzione, della quale pur con tanta chiarezza si prevedevano le inevitabili conseguenze?

Che una tale investigazione avrebbe condotto a tessere un doloroso commento alle parole del citato bando, ne ho prova nei fatti che in breve giro di anni ho potuto verificare io medesimo. Eccone alcuni che estraggo dai miei ricordi, sopprimendo soltanto i nomi delle persone.

Quattro malfattori furono esposti, anni sono alla berlina in Firenze, e il popolo chiamato dalla campana del bargello, accorse, secondo il solito, a render ancor più

(1) Cantini, Raccolta di leggi toscane.

osceno quel turpe spettacolo, affollandosi intorno ai condannati, non per sentimento di ribrezzo o di pietà, ma per ricavare dagli anni di quegli infelici, e da quelli della loro condanna, notati sulla sentenza che portavano appesa al collo, quei numeri che i dottrinali del lotto insegnano dover più che altri venir benedetti dalla fortuna! (1) E lo furono; e la voce di tante vincite sparsa anche fuori di Firenze fece sì che quei numeri con doppia rabbia si rigiuocassero.—Allora furono *chiusi* dal banco, cioè dichiarati incapaci di vincita, e tal dichiarazione fu fatta soltanto il giorno prima dell'aspettata estrazione.—Questa uscì favorevole, ma i vincitori dovettero contentarsi della semplice restituzione della giuocata, rinunziando a quel premio largito loro dalla sorte. Con quante imprecazioni ciò seguisse, non fa mestieri ch'io il dica. Ma uno vi fu di quei giuocatori che ignaro della *chiusura*, veniva esultante dalla campagna a riscuotere un terno di pressochè mille scudi. Entrato nel botteghino e sentitosi invece di quella somma offrir la restituzione di sedici lire, dapprima lo credè uno scherno, e ne fece lagnanza a un impiegato superiore; ma sentitasi pur toglier da questi ogni speranza di aver quello che già riteneva esser suo, preso da pazzo furore si scagliò sull'innocente impiegato, e con un coltello lo ferì malamente. Qual pena avesse non so; ma certo la sentenza del giudice sarà stata mitigata dal pensiero che non tutta su quello sciagurato dovea ricadere la risponsabilità della colpa.

(1) Forse a questa medesima scena si trovò presente l'egregio P. Thouar, e ne fu mosso a scrivere quel capitolo intitolato: « I giuocatori del lotto » inserito nel suo lunario popolare che va sotto il nome del Nipote di Sesto Caio Baccelli per l'anno 1840. Lo legga chi vuol vedere dipinto quel ch'io non fo che accennare.

Nel 1837 fui presente alla discussione di una causa davanti alla Corte criminale di Firenze, in cui fu condannato a severissima pena un cassiere della Dogana di Siena, accusato di aver fatto un vuoto di cassa pel valore di circa lire 30m. — Fu provato che in *due soli mesi* quest'uomo avea giuocato al lotto per più di lire *venticinquemila*! e però per la finanza dello Stato può credersi ch'egli riversasse in una delle casse assai più di quello che non avea tolto dall'altra; — ma questo mezzo di difesa non prevalse e non dovea prevalere; e il reo fu condannato a lunghi anni di reclusione, ove forse chiuderà quella vita, che sotto ben altri auspicii pareva si aprisse per lui, quando nato a colmar di gioia un'onorata famiglia, era tenuto a battesimo da non minor personaggio dell'immortal Granduca Pietro Leopoldo! — Il giuoco del lotto quei lieti augurii disperse!

Or ecco altro caso, di quelli che a'dì nostri si tengon da molti per novellette inventate a piacere; ma ogni circostanza che narro è precisamente quale la notai, sendo presente in Tribunale alla singolarissima esposizione del fatto.

Era morto al Vernio nella montagna Pratese il parroco T. M., buono e dotto sacerdote, de'suoi popolani amantissimo, e parimenti riamato da tutti. Qualche tempo dopo si sparse voce nel popolo che il parroco era risuscitato; — la sua sepoltura non era più come prima, e il volgo diceva che doveva esserne uscito. A queste ciarle tenne dietro più fondato sospetto che quel sepolcro fosse stato violato per estrarne e mutilarne il cadavere. Don L. L. parroco di un luogo vicino, che avea seppellito il collega, ebbe avviso di quest'ultima opinione per lettera di un suo popolano, e informatone il vicario di Mercatale, questi stimò suo dovere di operare una

pubblica verificazione dello stato della sepoltura. Fu trovata smossa la terra, e giungendo alla cassa, questa videsi in parte scoperchiata. Sollevatone allora intieramente il coperchio, ben fu ritrovato il corpo ravvolto ancora ne'suoi abiti sacerdotali; ma tutti gli astanti furon compresi di orrore vedendo che a quel venerando cadavere era stata mozzata la testa (1). Si fecero severe indagini, e dal deposto di più testimonii si venne a conoscere che poco dopo la morte del parroco, tre uomini sconosciuti (ed erano appunto gli accusati in processo) si erano presentati una sera alla casa di un contadino presso al Vernio, dicendo che volevano cenare con lui, e stare in sua compagnia fin dopo la mezzanotte. Richiesti dal contadino del perchè così senza invito, venissero ad onorarlo, francamente risposero, accennandogli un sacco, che a mezzanotte intendevano di cuocere nel suo paiuolo la testa di un morto, e farne un incantesimo per cavarne numeri sicuri pel lotto. Il contadino restò sulle prime alquanto sbigottito, ma poi ripreso coraggio, dichiarò di non voler sapere d'incantesimi in casa sua, e benchè gli offrissero di metterlo a parte della *vincita sicura*, li mandò in malora, e non volle neppur prestar loro per danaro il suo paiuolo, col quale dicevano che

(1) Nella prefazione a'miei versi sul lotto si trova la nota seguente estratta dal Giornale de' *Débats*, agosto 1828. — « È stato poco fa arrestato un uomo che entrava in Lione con una testa di morto in un sacco; la testa era per metà putrefatta. Egli l'aveva involata da un cimiterio per trovare nelle parti corrotte indizi di numeri da giuocare al lotto. Quest'uso è comune in Francia: lo è forse anche altrove. » Io sperava che di quell'*altrove* non ne toccasse all'Italia, ma dieci anni dopo ho dovuto nella gentile Toscana convincermi quanto vano sia lo sperare che da mala pianta non si producan dovunque gli stessi amarissimi frutti. In Francia per altro la mala pianta è stata alfine sradicata!

sarebbero andati altrove per far cuocere la testa. — Altro contadino depose che gl'imputati si erano pure presentati a casa sua mentr'egli non c'era, ma che sua moglie, udito il motivo che li conduceva, si era fatto il segno della croce, e li aveva mandati pe' fatti loro. Gli imputati negavano il fatto, ma il pubblico accusatore sostenne vittoriosamente la prova del violato sepolcro per sortilegio. Pur nelle sue conclusioni disse, che mentre facevagli orrore l'immoralità dell'atto commesso, non gli reggeva l'animo d'invocare severità di pena sul capo di persone trascinate a delinquere dal fatale impero esercitato sugli uomini ignoranti dalla passione del lotto. — Dopo tali conclusioni gli accusati non ebbero altra pena che di quindici giorni di carcere.

Non ho bisogno di dire quale effetto producessero sugli ascoltanti queste parole del pubblico difensore della legge, costretto dalla voce della propria coscienza a riconoscere pubblicamente l'immoralità di un giuoco pur sanzionato dalla legge, e a cercare in questa stessa immoralità la scusa di un fatto che pur destava in tutti ribrezzo, come quello di una sepoltura violata, e della mutilazione del corpo di un già venerato e tuttora compianto sacerdote! — La mite sentenza dei giudici poteva dirsi assoluzione anzichè pena per gl'imputati; e così a tutti comparve, e fu approvata dai più; — ma non so quanto buon frutto recasse alla pubblica morale il vedere un atto colpevole andar impunito, perchè eccitato da una passione fomentata con ogni sorta di pubblici allettamenti.

II.

Solleviamo un momento il pensiero da queste penose considerazioni, e portiamolo sul lato il più ridicolo che

questa passione presenta; sebbene è pur forza ch'io dica, che in sì trista materia anche il ridicolo non ha potere di muover le labbra a così schietto sorriso, cui non tenga dietro un sospiro.

Ecco in due parole il sommario di un fatto che non mi curo narrare più distesamente.—Un servo (e lo conosco) promette al demonio l'anima sua, se questi dà a lui tre numeri per il lotto. Si rinchiude più notti nella cantina del suo padrone, e con sortilegi tenta scongiurare lo spirito maligno perchè gli apparisca. Lo schiamazzo che va facendo produce finalmente un altro effetto non contemplato, cioè che invece degli spiriti compariscono i famigli; e il pover uomo messo in prigione, perde la fede nel demonio e ne'numeri.—

Ma non così facilmente ha rinunziato a tal fede quest' altro che vedi là rannicchiato in quel bugigattolo, che non è nè bottega nè sottoscala: un andituccio senza riuscita, dove non si trova altro che un seggiolone e un braciere, nè altro vi entrerebbe. Un bacino di stagno e un asciugamani appesi alla porta indicano esser quella la tana di un barbiere; e questo barbiere, povero e tribolato com'è, ha pur avuto la sua pagina nella storia delle umane pazzie.—Piccolo, mal formato, con testa grossa, capelli grigi, e occhio guercio, la sua figura ben campeggia sul fondo oscuro del misero ridotto, dove esercita una delle arti sue. Dico una, e la più innocente, benchè abbia per istrumento il rasoio, e per effetto non tanto il radere, quanto lo scorticare i poveretti che gli capitan sotto. Ma di ben altra tempra sono gli strumenti della seconda arte sua, seppur non dovrei dirla prima, giacchè per questa è famoso il suo nome. Di un barbiere che faceva la barba per amor di Dio è antica la storia, ma qui si tratta di un barbiere agli stipendii del demonio.

— Egli è persuaso che il principe delle tenebre gli comparisce per dargli dei numeri per il lotto; narra i colloquii avuti con esso, e colle visioni della sua fantasia ne ha riscaldate tante altre, che molti lo tengono per un oracolo, e lo consultano, e lo citano come un *autore*, e lo sognano ancora, come può vedersi nel libro de' sogni, ove il suo nome, per dirlo classicamente, *fa* 19.—Questo nome (che in tanta celebrità inutile sarebbe il celare) è *Sotéro*, che in greco suona *Salvatore*; singolare antonomasia; giacchè questo vecchierello, anzichè salvare alcuno, ha mandato molti in rovina; ed è stato carcerato e processato; e in altri tempi gli sarebbe costata cara questa sua monomania di stregone. — Io non vuo' dirne di più, ma uno dei più celebri avvocati di Livorno ebbe in mano quella causa, e me ne diede ragguagli tali da far ridere e piangere insieme sulla cecità dell'umana mente offuscata a segno dalla passione, da delirare tutta una vita fra gli esorcismi, le cabale e i sortilegi.

E che sono mai queste cabale e questi sortilegi? — Di cabale ne è pieno il libro de' sogni, e però rimando a quel classico volume chi fosse desideroso d'iniziarsi ai misteri cabalistici. Qui basti il dire che molti ne fanno mestiere, e che le operazioni numeriche che eseguiscono se sono fallaci pe' giuocatori, non lo sono per se medesimi, giacchè trovano sempre chi compri i loro numeri, e perciò l'unico calcolo nel quale non s'ingannano mai, è quello che fanno sulla credulità degli ignoranti che si lasciano ingannare da loro. Alcuni di que' numeri li acquistano gli stampatori de' lunari, e li dispongono mese per mese al loro posto, secondo le fasi della luna, come sanno quei tanti che divotamente consultano l'oracolo del Baccelli. Ai quali non sarà discaro sapere, come fatto di storica erudizione, che il P. S. . . . di San Marco

fu il fondatore di quel lunario, e che se le cabale in esso stampate sono cadute un poco in discredito, quell'accorto frate aveva trovato modo di non iscreditare se stesso presso coloro che venivano in privato a chiedergli numeri. Il suo metodo era il seguente. Ad ogni richiedente dava un solo numero, andando progressivamente dall'uno al novanta, e i richiedenti erano tanti, che ad ogni estrazione esauriva più volte la serie de'novanta numeri. Così v'erano sempre, per ogni serie, cinque vincenti, i quali erano persuasi che il frate aveva voluto favorirli, ed esaltavano la sua carità; mentre gli altri stavano zitti, aspettando che venisse il tempo d'essere favoriti essi pure; e se fra questi ve n'era alcuno che finalmente si stancasse, più erano quelli che sempre di nuovo accorrevano, nè mai fu deserta la cella del frate, finchè piacque alle autorità superiori di far cessare lo scandalo, mandandolo a respirare altr'aria.

È cosa veramente singolare la fede che rispetto al lotto pone il popolo in alcuni religiosi, ed uno ne conosco, bravo e dotto uomo, il quale ben lungi dall'abusarne, fa di tutto per dileguarla, e mi ha narrato in proposito alcuni fatterelli degni di ricordarsi.

Egli fu un tempo censore, e in questa sua qualità venne un giorno a trovarlo un calcolatore autore di cabale, per ottenere da lui il permesso di stampare un suo libro, in cui dimostrava matematicamente un metodo sicuro di vincere al lotto. Il buon Padre gli rispose che lasciasse pure il libro nelle sue mani, assicurandolo che se dopo essersene servito, per se stesso tre mesi, trovava il metodo buono, gliene permetterebbe la stampa. L'autore delle cabale non accettò la condizione, riprese il suo libro e non si fece più vedere.

Questo aneddoto mi fece ardito di domandare al

censore, come mai permettesse la stampa del libro dei sogni? Mi rispose non essere mai stato nel caso nè di permetterla, nè d'impedirla, giacchè per quel libro v'era una autorizzazione speciale, indipendente dalla censura (1). « Anche questo è un primo passo verso la libertà della stampa » diss'io sorridendo — « E sì, replicò egli, ma è un passo fatto nella regione dei sogni! »

« E che direste, soggiunse il religioso, se vi narrassi essere stato io medesimo tenuto per più anni profondo calcolatore di cabale dallo stampatore dello stesso Baccelli? e ciò per un caso che non venne se non dopo gran tempo a mia cognizione?—Lo stampatore di quel lunario me ne aveva portato il manoscritto, ed io trovandovi alcuni versi poco decenti, che servivano d'introduzione ad una cabala, li soppressi. Per questa soppressione le cabale successive vennero a mutar posto, e nella composizione della stampa, i numeri si trovarono corrispondere a tempi diversi da quelli prima indicati nel manoscritto. Lo stampatore giuocò alcuni di quei numeri e vinse; perlochè entrò in sospetto che quella mia soppressione non fosse stata altro che una correzione alle cabale; e venuto il tempo di ristampare il lunario per l'anno nuovo, me ne portò il manoscritto colle cabale tutte in un fascio, pregandomi che volessi disporvele io ne'debiti luoghi. — Maravigliato di simil preghiera, la respinsi con tuono di giusto risentimento, ma questo venne dallo stampatore interpretato come un rimprovero per non esser egli venuto prima a ringraziarmi della vincita procuratagli, e cominciò a farmene scusa, e a narrarmi la sua fortuna, e a scongiurarmi che

(1) Negli Stati Sardi è proibita la stampa ed introduzione dei libri di cabale e ricavo di numeri dai sogni pel giuoco del lotto.

volessi continuare ad assisterlo, avendo moglie e figliuoli; ed insomma venni in chiaro del fatto con grave mia sorpresa e scandalo; e se mi riuscì per quella volta di mandar via lo stampatore, non mi riuscì egualmente di persuaderlo, che se io non gli ripeteva quest'anno il favore fattogli l'anno antecedente, ne era colpa soltanto la sua ingratitudine. Onde ritornò pure l'anno seguente, e la sua famiglia venne piangendo a raccomandarsi alla mia carità, e mi occorse gran tempo e molta severità per metter fine alla pertinacia di quelle istanze ».

La credenza in quel religioso era tanto più radicata, in quanto che ha per collega un celebre astronomo, gli scolari del quale danno agli stampatori la parte astronomica de'calendari; e il popolo è persuaso che il loro maestro legge nelle stelle i numeri buoni.

Questi faceva un giorno eseguire alcuni lavori nella sua specola; e l'artigiano li compì con una esattezza che meritò le lodi dell'astronomo. — « E lo so io, disse l'artigiano, perchè ci ho messo tutta l'anima e la persona! — e ricevuto il suo pagamento, chiese per mancia un numero per il lotto. Il religioso lo trattò da pazzo, e lo mandò via; ma il giorno dopo l'artigiano ritorna, entra nello studio dell'astronomo, e gli fa nuove istanze. Il Padre che stava calcolando al suo tavolino, lo mandò in pace; ma l'artefice dato d'occhio a certe tavole di logaritmi che stavano davanti all'astronomo, s'immaginò che quelli fossero i numeri buoni, e arditamente si avvicinò per guardarci. Il buon religioso impazientito, chiuse il libro, si alzò, e mandò l'insolente pe'fatti suoi. Questi brontolando partì, ma trascorsa appena una settimana, ricomparve tutto contento, venuto, com'egli diceva, a fare un atto di suo dovere, e ringraziare il buon Padre de'due numeri che gli avevano fatto vincere l'ambo. Il

frate credè che fosse una burla; ma l'artigiano parlava da senno, e narrò ch'egli aveva ben ritenuto il numero sul quale l'astronomo aveva fermato il dito, quando era stato interrotto nel suo calcolo, e che da quelle cifre era uscito l'ambo. Non vi fu modo di togliergli dal capo, che con quella tacita operazione il religioso, a malgrado dell'apparente suo sdegno, avesse voluto metterlo sulla via di vincere al lotto; e per gran tempo non vi fu donnicciuola del vicinato che non venisse a raccomandarsi per avere un numero dell'astronomo, portando le loro istanze fino al santuario della penitenza, e poca sembrando loro l'assoluzione dei peccati, non accompagnata dalla grazia di un numero!

Scrivo fremendo tali empietà, come fremendo asserisco, non esser rara la pratica di metter numeri sugli altari per farli benedire nel sacrifizio della Messa! Ed io stesso nella campagna di Roma mi trovai a vedere entrare in casa di buoni contadini un prete indegno del sacro suo ministero, e offrir numeri così benedetti, aggiungendo queste parole: « fra qualche giorno ripasserò di qui per tornare al mio paese; se saranno usciti i numeri, mi darete da mangiare e da dormire come questa sera, e se non saranno usciti, mi contento che mi bastoniate ». Non so se fosse conchiuso l'accordo, perchè non ressi al turpe diverbio che s'impegnò fra il proponente ed uno de'contadini che era già stato altra volta ingannato da lui, e partii, maledicendo nell'anima un giuoco fautore di sì *sacrileghe superstizioni.*

E de'vanissimi sortilegi ho io pure da svelarne qualcuno? — Lo farò in due parole. — Già i sogni ne sono sempre il fondamento; e di qualunque cosa e di qualunque persona si sogni, v'è sempre un numero corrispondente a ciascuna. Perciò ne viene il più delle volte

grande imbarazzo ai sognatori, i quali non sanno quali scegliere fra tanti numeri, e quali trascurare; ed allora ricorrono a qualche oracolo, a qualche *sibilla*, a qualche *santone*, di cui non v'è mai penuria dove è un banco di lotto. L'oracolo si serve ora d'un modo ora d'un altro per dar le sue risposte: talvolta accende un braciere, e ricevuti i numeri da provarsi, li getta ad uno ad uno sul fuoco, e secondo la direzione del fumo, o altra circostanza, pronunzia tal numero essere buono e tal no. Talvolta scrive i numeri sopra altrettanti lupini o fagiuoli, e li fa bollire in una pentola con altre sostanze dotate di magica virtù; poi si estraggono i primi numeri che nel bollore vengono a galla, e quelli sono da giuocarsi. A tal sortilegio era destinata appunto la testa del sacerdote dissotterrato, e questa memoria mi fa passare la voglia di più dilungarmi in tali nefandità.

III.

E queste ed altre peggiori stoltezze tengono tuttodì agitate le menti di migliaia e migliaia di persone. E questa perturbazione di spirito è tale, che non può averne idea chi non abbia veduto le smanie di chi la risente. — Ho avuto un servo, nel quale queste smanie giungevano ogni settimana a grado febbrile, tanto che la vigilia d'ogni estrazione ei non poteva nè accudire alle sue faccende nel giorno, nè trovar sonno la notte. Un vecchio furfante gli aveva venduto alcuni numeri da giuocarsi alternativamente come *estratti determinati* in una serie di estrazioni, raddoppiando sempre la giuocata, assicurandolo che sarebbe giunto in meno di un anno a guadagnare più di 100,000 scudi. — Il caso fece uscire i due primi, e il minchione allettato dalla speranza continuò a giuocare. Non vennero altri numeri, ed egli pure continuò a

raddoppiare le giuocate; poi ne venne ora uno e ora un altro, ma non quando li aveva giuocati; di modo che s' immaginò aver dimenticato l'ordine progressivo indicatogli dall'autore. E fra questa immaginazione e l'ostinazione propria dei giuocatori, continuò a gettare tutti i suoi risparmi, poi impegnò anche i suoi panni, e non si arrestò se non quando denudato di tutto si trovò nell'alternativa o di cessare dal giuoco, o di commettere un delitto. Felicemente vinse nell'animo suo il consiglio migliore, ma non vinse se non dopo una lotta tremenda, in cui poco mancò che il pover'uomo non desse in pazzia.

Vorrei poter aggiungere che quella fosse stata una crise assoluta; ma a malgrado delle risoluzioni più volte prese, e dei giuramenti più volte fatti, il disgraziato è tornato a cedere alla tentazione del giuoco, e temo che abbia con tanti altri ad esserne tratto in perdizione.

A proposito di *estratti determinati* è celebre nei fasti del lotto il lungo furore del popolo a giuocare il n° 65, il quale per mesi ed anni parve ostinarsi a non uscir mai. Fu quella un'epoca d'oro per l'amministrazione de' lotti. E un brav'uomo abitante di Lastra a Signa mi assicurò che in quel tempo andò dispersa gran parte de' guadagni fatti colle treccie di paglia da cappelli, per cui è sì famoso quel luogo, che molte migliaia di lire distribuivansi tutte le settimane fra quei lavoranti. Egli abitava di faccia al prenditore del lotto; e i popolani dopo avere esauriti tutti i loro contanti, portavano pegni al botteghino onde averne biglietti, sicchè pareva diventato un Monte di pietà. — Lenzuola, camicie, gioie, argenterie, tutto vi si trovò in breve tempo affastellato in tal quantità, che il prenditore si trovò in grave impiccio, perchè doveva rimettere all'amministrazione centrale danari e non roba. Venne l'ordine di vendere, come si poteva, e la

roba fu comprata per nulla, ma non da chi l'aveva impegnata.

« Io pure, aggiunse il brav'uomo, io pure una volta in quel tempo giuocai, ma fu la sola volta in tutta la mia vita, e voglio raccontare il caso come accadde, perchè tutti narrano sempre le combinazioni favorevoli, e tacciono le contrarie. Parea che la febbre epidemica del giuoco che infuriava nel paese avesse una notte attaccato anche me, ma non era già il famoso fantasma del 65 che mi comparisse nel sogno. Erano i cinque numeri che un parente morto mi ordinava di giuocare; mi destai, erano dimenticati. Ripresi sonno, mi tornarono presenti i numeri, e fra il sonno cercai la mia giacchetta a' piè del letto, per cavarne un lapis e un pezzo di carta. In questo movimento mi ridestai, e i numeri erano di nuovo svaniti col sogno. Fui gran tempo senza potermi riaddormentare, e mi posi sotto il capezzale carta e lapis per servirmene subito, se tornasse il demonio del lotto. Tornò, ritenni i numeri, li segnai ancor mezzo assonnato, balzai dal letto, corsi ad aprir la finestra; era già la mattina, e guardando i numeri scritti, risi della agitazione che mi avevano fatto provare, e risolsi di non giuocarli. Mi vestii, e dovendo per affari condurmi a Firenze, dissi addio alla moglie. Questa mi si raccomandò che le giuocassi i tre numeri che si era sognati, e mi narrò circostanze assai singolari del suo sogno. Io tacqui il mio, ma quando la moglie mi ebbe dati i suoi tre numeri, stupii nel trovarli fra i cinque miei. Giunto a Firenze li giuocai tutti e cinque nel primo botteghino che trovai per via, ponendovi sopra uno scudo. Passai davanti un secondo botteghino, vi entrai, li rigiuocai del doppio, e mi era in quel momento entrato nell'anima tanto furore di giuoco, che sarei tornato a fare dieci volte lo stesso, se un

amico che trovai per grazia di Dio, non mi avesse forzatamente distratto, riconducendo le mie idee sugli affari urgenti che mi avevano portato a Firenze. Finiti gli affari volli tornare a giuocare, ma il giuoco era chiuso. Tornai a casa, passai un giorno e una notte d' inferno, aspettando l'estrazione. Questa venne, ma de' miei cinque numeri non ne uscì *neppur uno!* Confidai allora alla moglie il mio sogno, e ambidue non giuocammo mai più; ma per alcune estrazioni continuai a osservare i numeri che uscivano, e i miei non comparvero mai. Felice me che la mano della Provvidenza mi salvò in quella prima tentazione, perchè dalla smania che si era impossessata di me, io mi sarei certamente precipitato in rovina. »

Ed oh quanti si sono così precipitati di fatto! L'altra sera suonava la campana del caso, ed era per una povera donna trovata tramortita sulla pubblica via. Suo marito uomo dedito ai vizii, e principalmente a quello del lotto, la lasciava stentare coi figli; e quel giorno era uscito alla mattina, strappando di forza alla moglie l'ultimo paolo che le era rimasto per nutrire la famiglia. Alle preghiere della infelice che gli chiedea pietà del suo sangue, aveva villanamente risposto: « chi vuol pane se lo buschi, ma questo paolo è per il lotto » nè più tornò a casa quel giorno. Sulla sera dopo lunghe ore di strazio, la misera madre più non reggendo alle grida di due figliuoletti che le chiedevano pane, volle, benchè spossata da parto recente e dalla fame che da più giorni soffriva, strascinarsi fuori di casa, per giungere da un vicino bottegaio, e implorarne per amor di Dio di che saziare i suoi figli; ma appena giunta nella via cadde svenuta, e la compagnia della misericordia la portò allo spedale, dove poco dopo ha cessato di vivere.

Ebbene! vuol sapersi l' impero che il giuoco esercita

sugli animi? Anche questa infelice servì di stimolo al furore de' giuocatori, i quali in questo, come in ogni altro caso d' improvvisa sventura o d' inaudito delitto, non vedono altro che immagini di cifre, che la fortuna ad essi presenta!!

Infiniti esempi potrei citare in proposito; ma troppo disgustoso è un tal tema, e troppo offende l'umana natura, perch' io voglia trattenermici a lungo; e ad un sol fatto mi limito, perchè nell'orrore di questo parmi che stia racchiuso ogni eccesso cui giunger possa un cuor trascinato da quella iniqua passione. Nel contado di Livorno fu smarrita una fanciulletta. Dopo lunghe ricerche la disperata madre affacciatasi all'orlo d'un vicino pozzo ve la vide annegata. Gran compianto si alzò nella famiglia e nel vicinato; fu ricavato il corpicciolo dal pozzo, e la madre l'andava ricomponendo per dargli sepoltura, quando in mezzo a quest'ultimo ufficio di dolore e di affetto le balenò nell'anima l'orribil pensiero di fare su quelle membra un sortilegio per la fortuna de' numeri. Lo fece; vinse qualche moneta, e la snaturata madre fu vista rallegrarsi in famiglia di quel che l'anima della sua figliuoletta le avesse ispirato il pensiero di giuocare al lotto, e impetrato da Dio di farle trovare nella vincita compenso e consolazione per la sua morte!

Ma ritorniamo ai rovinati dal giuoco, i quali a chi li evocasse a dir quali e quanti si siano, ben potrebbero da ogni angolo di questa terra rispondere: « il nome e il numero nostro è Legione! » Ne venga fuori qualcuno, e non del volgo; perchè se i più appartengono a questo, non ne mancano ancora in ogni più nobil ordine di persone. Vedete quel galantuomo che, taciturno e sopra pensiero, mostra negli atti non aver tutte libere le facoltà della mente. È un cavaliere d'ottimo cuore, ma

pur troppo gli fu indebolito il senno dalla smania del lotto. E un truffatore approfittandosi della sua debolezza, gli empì la testa di esorcismi e di sibille, lo rinchiuse in un sotterraneo, pretese iniziarlo ai misteri cabalistici, gl'indicò formule e figure, gli insegnò preghiere e invocazioni; e in mezzo agli incantesimi e allo spavento delle apparizioni, gli fece firmare un foglio di duemila scudi, che diè l'ultimo crollo non tanto alla sua fortuna, quanto alla sua ragione.

Vedete quella famiglia abbrunata, dove intorno alla madre piangono cinque figliuoli. Il marito e il padre gli ha lasciati nell'estremo della miseria; eppure come impiegato e come uomo di lettere guadagnava tanto da poter pienamente provvedere ai loro bisogni; e invece tutto quello che alla sua morte hanno trovato di lui è stata una cassa piena di biglietti giuocati al lotto!

E pur miserabile è rimasta quella vedova di rinomato fabbricatore d'istrumenti ottici, il quale si credeva dovesse lasciarle non piccola fortuna. Non trovando danaro, si sono esaminati i suoi fogli, e vi si è rinvenuto un voluminoso carteggio con una pretesa *sibilla*, che gli mandava numeri per il lotto, traendone in contraccambio tutto il frutto de' suoi guadagni!

Ma che dirò di quello sciagurato costretto a prender la fuga, dopo aver tradito, per il lotto, la fiducia in lui riposta da' suoi superiori? Che dirò di quell'altro trascinato dalla stessa passione sulla via del disonore, e che vedutosi sul momento d'essere scoperto, ha posto fine ai tormenti della propria coscienza, e prevenuto il rigor delle leggi col delitto del suicidio?....

E questi lamentevoli casi, intorno ai quali non ho voluto dare indicazione alcuna di tempo e di luogo,

sono di persone, fra le quali, come più educate, meno universale è il danno del lotto; ma se fra queste è pur tanto, chi terrà dietro alle innumerevoli sventure, e alle colpe che tuttodì si rinnovano nel popol minuto, per quella ruota fatale della Fortuna che continuamente gli si fa girar sotto gli occhi, e dalla quale se talora esce un premio, ben può gridarsi a chi lo riceve:

Di che godi?... ah! quell'oro è fatale,
Su cui stendi la mano ancor pura,
D'ogni colpa vi sta, d'ogni male,
Minacciosa la colma misura.

Tu non sai per quell'empia mercede
Da quant'alme innocenza svanì,
E dove era la sacra sua sede
Del delitto l' immago apparì....

Tu non sai quante destre adoprando
Della notte furtiva l'orror,
Radunaro quell'oro esecrando
Che impaziente tu voli a raccôr;...

Tu non sai quanti l'ultima speme
Trepidanti a quell'urna affidàr,
Quella speme angosciosa cui preme
Già da tergo il crudel disperar....

Tu non sai quante madri nel petto
Soffocàr la materna pietà,
Calpestàr quel santissimo affetto
Che l'ugual tra gli affetti non ha:

Ed ai pargoli figli inumane
Dalle membra le vesti strappàr,
E mentr' essi chiedevano pane
Anche il pane implorato negàr;...

Tu non sai... ma a che parlo?... veloce
Già fra l' invida turba s' invola,...
Cessa, ah cessa mia debole voce...
Muor derisa la vana parola!...

Sì, derisa finora morì la vana parola; eppure dopo quattordici anni torno di nuovo e con maggior forza ad alzarla, perchè credo che in questo tempo qualche passo abbia fatto in Italia la popolare educazione, e ogni passo fatto da questa è passo che allontana dalla superstizione e dalla ignoranza, sostegni principalissimi, se non unici, del giuoco del lotto. Nè perciò m'illudo a tal segno, da credere che le mie parole abbiano ad esser gradite dai più; temendo invece che non troveranno favore nè presso a chi trae da quel giuoco sicuro vantaggio, nè presso a chi spera trarnelo per momentaneo sorriso di fortuna.—Pur le avventuro come una voce nel tempo; voce, cui ben potrebbero mille altre voci rispondere, e confermare con nuovi esempi la verità de' fatti che ho esposti. Io le invito a testimonianza del vero, perchè dalla manifestazione di questo, può affrettarsi la estirpazione d'un male che ha messo già troppo profonde radici nella vita del popolo. E certo se le cose da me sperimentate si ritrovino ripetute (come il saranno) in cento luoghi diversi; se alle stesse perturbazioni degli animi, alle stesse sacrileghe superstizioni, alle stesse sventure, agli stessi delitti, si veda dovunque la stessa causa incentiva dar esca continua, chi non vorrà disseccata questa sorgente d'impurissimi umori, che ogni giorno infiltrandosi entro le vene del nostro corpo sociale, minacciano di tutto corromperne il sangue, e falsarne i battiti del cuore? Ben so che a corromperlo molte altre cause concorrono, e che al rimuoversi di una sola, non verrà meno la forza delle

altre. Ma se in corpo di guasta natura non possiam tutte insieme guarire le piaghe, dovrem noi per questo non liberarlo da quella che più ne corrode le parti vitali, e il cui rimedio è a tutti apparente? Si alzino dunque a implorar tal rimedio da chi può solo applicarlo, altre voci della mia più potenti! Ma se ancor debbon le mie parole dileguarsi senza eco come per aria deserta, pur resterammi il conforto di aver detto, senza odio e senza ossequio di alcuno, quello che al libero pensiero e all'animo non di altro affetto occupato che dell'amore dei miei simili, la coscienza del vero dettava.

Estratti dalle Letture di Famiglia, Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa. — Direttore LORENZO VALERIO, editore GIUSEPPE POMBA e C. in Torino.

Con permissione.